



CARLO VERDONE

LA CAREZZA
DELLA MEMORIA

BOMPIANI
OVERLOOK





Sul terrazzo condominiale di casa mia. Foto scattata da Maria F.



Nella vita ti succedono certe piccole storie a cui resti legato anche se sono durate poco. Dopo quasi cinquant'anni il ricordo che affiora da questo foglio di quaderno rimasto piegato per tanto tempo è forte e chiaro, e merita di essere narrato. Ci ho pensato per mesi, non avevo il coraggio di scriverne. Poi l'ho trovato. Credo che in questi momenti vissuti e condivisi ci sia tanta anima, tanta poesia. È anche questa una piccola storia.

Vittorio era un caro amico, ci eravamo conosciuti alla facoltà di Lettere alla Sapienza. Avevamo un piano di studi molto simile e quindi ci trovavamo il più delle volte alle stesse lezioni. Era alto, magro, con gli occhiali da miope e l'aria di chi non sarebbe mai sceso in piazza per le manifestazioni, sempre in giacca, cravatta, con una cartella da impiegato dove metteva i libri. Con quei capelli corti, quasi da carabiniere, sembrava uscito dagli anni cinquanta. Il padre, pugliese, lavorava al ministero delle finanze come impiegato e la sua casa era, nella sua semplicità, di un ordine maniacale. La madre era una signora gentilissima, molto formale. Parlava un calabrese così serrato che capivo solo una piccola parte dei suoi discorsi. Con Vittorio eravamo diventati amici perché suonava bene la chitarra classica e amava molto i Beatles. Mi insegnava con pazienza molti accordi e mi aiutava

nello studio di alcuni libri che trovavo complessi. Abbastanza spiritoso, gran fumatore, aveva un vizio sorprendente per un ragazzo della mia età: andava almeno una volta la settimana con le prostitute. Le cercava sul *Messaggero*, dove all'epoca c'era una pagina dedicata alle massaggiatrici. La scorreva, faceva una crocetta sui nomi di quelle con le quali era già stato (un numero impressionante) e accanto scriveva il voto che assegnava loro per la prestazione. Nessuna aveva un dieci, ma tanti erano i sette, e moltissimi i tre e i quattro. Gli piacevano le donne mature, sui quarant'anni, che avevano più esperienza. Un giorno mi chiese se volevo accompagnarlo da una donna che lavorava in via Panisperna, nel quartiere Monti. La conosceva già e mi disse che era gentile, paziente, molto provocante. Io non ero mai stato in casa di una prostituta, e la curiosità mi fece dire di sì.

Andammo all'appuntamento nel tardo pomeriggio con la mia Lambretta, e durante il viaggio mi propose di provarci anch'io. Dissi categoricamente di no: non mi andava proprio. Fra l'altro ero ancora depresso perché la mia ragazza mi aveva lasciato da poco. Arrivati davanti al portoncino, mentre parcheggiavo uscì un signore anziano che si aggiustava la giacca e si allontanava, un po' claudicante. Pensai che potesse essere un cliente che aveva preceduto Vittorio, e la cosa mi parve molto squallida. Giunti davanti alla porta al piano terra, Vittorio suonò il campanello e insistette: "Ma provaci... Vale la pena. Ti mette a tuo agio." Gli feci capire che doveva lasciar perdere. La porta si aprì e apparve una ragazza sui venticinque anni. Era molto carina, castana, con i capelli raccolti a coda di cavallo. Aveva una minigonna che metteva in mostra le gambe perfette. Non era truccata, e questo mi stupì. Il suo viso così naturale era quello di una ragazza normalissima, la vera ragazza della porta accanto. Vittorio la salutò in tono molto confidenziale, lasciando intendere con una punta

di compiacimento che era un *habitué* di quell'appartamento. Poi mi presentò: "Lui è Carlo..." Le diedi la mano, un po' a disagio, perché non c'era bisogno di pronunciare il mio nome. Lei con un lieve sorriso disse: "Piacere, Maria." Chiuse la porta alle nostre spalle e si rivolse a Vittorio. "Ti chiamo Silvana..." E aggiunse: "Solo te o anche lui?" Subito io replicai: "No no. Solo lui, solo lui." Maria fece pochi passi, bussò a una porta e disse: "C'è Vittorio." Ci fece accomodare su un divanetto nell'ingresso e se ne andò in cucina. "Ma questa è veramente carina... Pure lei è una prostituta?" chiesi, incredulo. Accendendosi l'ennesima sigaretta, Vittorio fece sì con la testa. Poi precisò sottovoce: "È un bel tipo, ma a me piacciono quelle mature. Secondo me Maria non c'ha l'esperienza di Silvana."

Ed ecco Silvana. Una bella morettona, con i capelli mossi e il trucco molto marcato. Accolse Vittorio con un bacio sulla guancia, come se fosse un vecchio amico. Lui mi presentò pronunciando di nuovo il mio nome e io, educato, le tesi la mano. Lei sfilò la sigaretta dalle dita di Vittorio e fece un tiro che le provocò un violento colpo di tosse. "Ma che cazzo te fumi, Vitto'?" Lui fumava le Astor, sigarette americane molto forti. Silvana si avviò verso la camera da letto e si volse a guardarmi: "Sei qui per me o per Maria?" E io, al volo: "Per nessuna. L'ho solo accompagnato..." I due entrarono nella stanza e io mi rimisi seduto sul divanetto, un po' imbarazzato. Da lì vedevo Maria che in cucina aveva messo sul fuoco la macchinetta del caffè. Aveva veramente un bel corpo e gambe perfette, un po' muscolose. D'improvviso si voltò verso di me: "Lo prendi un caffè?" Mi alzai di scatto: "Molto volentieri, grazie..." E la raggiunsi nella piccola cucina. Maria mi fece sedere su una sedia davanti a un tavolino di formica. Nell'attesa che salisse il caffè si sedette anche lei, di fronte a me. Ci guardavamo in silenzio. Il suo viso

era affascinante perché era bello, pulito, e lasciava intravedere una misteriosa malinconia. E poi aveva un piccolo difetto che le conferiva un tocco di originalità, di sensualità: una palpebra un po' abbassata che le disegnava un occhio a mandorla, quasi orientale. Aveva una piccola cicatrice sull'estremità del sopracciglio; si vedevano ancora le tracce di due, tre punti di sutura. "Che hai fatto lì?" le chiesi. "Un cane. Il cane dei miei nonni quando ero piccola. Poteva andare peggio. Che sfiga, rovinarsi il viso per accarezzare un cane..." Replcai: "Ti posso dire la verità? Guarda che ti dà un fascino strano, fidati." Sorrise: "Sei il primo che mi dice una cosa del genere. Ma 'ndo lo vedi il fascino?" "Hai un occhio a mandorla... Ha un suo strano fascino," ripetei. Rise. "Vorrà dire che mo' me faccio tirà pure la palpebra sinistra, così chiedo il passaporto cinese... Ma piantala, dai." Maria aveva un accento romano non molto marcato e quando sorrideva era proprio bella. Mi chiese se ero studente, cosa faceva mio padre, se avevo fratelli. Quando fui io a farle le stesse domande mi disse che ero fortunato ad avere una bella famiglia. Lei aveva perso il padre a quattro anni e mi fece capire che comunque non era stato un buon padre. "Mamma mi diceva che erano più i giorni che stava in carcere che quelli che stava a casa. È brava, ma ragiona come una bambina ingenua. Ha sbagliato quasi tutto nella vita. Però le voglio bene... Ed è brava a tenermi mia figlia... Se non ci fosse lei..." "Quanti anni ha tua figlia? Come si chiama?" chiesi. Aveva tre anni. L'aveva chiamata Alba, una scelta di buon auspicio, l'inizio di un nuovo capitolo della sua vita. Alba era il risultato di un incidente serale con un ragazzo. Mentre versava il caffè, presi coraggio e le chiesi: "Ma tua madre lo sa del tuo lavoro?" "Sì. L'ha capito dopo un po'. E per lei è umiliante perché la gente del quartiere è cattiva. La chiamano la madre della mignotta... Pensi che io

sia contenta? Mi faccio schifo, ma è l'unico modo per campare e crescere mia figlia. Ci abbiamo avuto tanti guai che manco te racconto..."

Mi si stringeva il cuore a sentire quelle parole, che stridevano con le risa sguaiate che provenivano dalla stanza di Silvana. D'improvviso Maria cambiò discorso: "Che viaggi hai fatto? Dove sei stato?" E partì la lista, una lista lunga, dei viaggi in cui papà mi aveva portato con sé: Iran, Cecoslovacchia, Spagna, Libano, Francia, Inghilterra. Il suo volto si illuminò: "Quindi sei stato a Londra." "Certo, papà ci va due volte al mese per lavoro." "Quanto mi piacerebbe andarci anch'io... È il mio sogno... Un giorno ci riuscirò." Dopo l'ultimo sorso cambiò di nuovo discorso, e il suo tono si fece confidenziale: "Sei fidanzato?" "No. Sono stato lasciato pochi giorni fa..." "Ci soffri?" "I primi giorni stavo molto male, ma ora va un pochino meglio," dissi, mesto e rassegnato. "Dai, sei giovane... Ne troverai un'altra che te la farà dimenticare." Poi, fissandomi, mi disse una cosa che mi colpì: "Hai la faccia del bravo ragazzo. Tu sei un bravo ragazzo." "Cosa te lo fa capire?" dissi ridendo. "Lo sai quanta gente vedo io? Tanta, e brutta. Vuoi che non ho imparato a capire chi ci ho davanti?" Dopo un momento di silenzio aggiunsi, ed ero sincero: "Anche tu sei una brava ragazza." Ridendo, finalmente distesa, disse: "Non sei attendibile. Non hai esperienza delle persone. E t'assicuro che sono tutti meno belli di quel che sembrano." Sentii la porta della camera aprirsi nel piccolo corridoio. Le feci un'ultima domanda: "Dove abiti?" Allargò le braccia, a mimare la lontananza: "A Torricola, vicino all'Appia Nuova. È bella lontana, ci vado col treno per Nettuno. Fermali." "Ti piace Roma?" le chiesi. Sorridendo mi disse: "Tu pensi che ci ho il tempo? Guarda, io di Roma conosco 'sto percorso: Stazione Termini, via Cavour, via Panisperna. Stop." "Non mi

dire che non hai mai visto il Colosseo o piazza Navona.” “Un paio di volte, di sfuggita...” Vittorio intanto era entrato in cucina con Silvana. Avevano finito. Era soddisfatto. Guardando l’orologio disse: “Già le sette e mezzo... Oggi il tempo è volato.” Gli fece eco Silvana, col trucco pesante quasi del tutto cancellato dal volto: “Se vede che t’è piaciuto e te sei rilassato.” Si salutarono con un abbraccio. Senza pensarci rivolsi un saluto formale a Maria: le diedi un’altra volta la mano! E lei mi rimproverò: “Stamano che vuol dire? Signorina, grazie per la chiacchierata?” “Ma no. Era un saluto educato...” risposi, arrossendo un po’. E lei, con un sorriso: “Perché sei un bravo ragazzo, te l’ho detto. C’hai lo stile antico...” E io, di scatto: “Allora lo sai che te dico?” E l’abbracciai, dandole un bacio sulla guancia. “Oh, così mi sembri meno imbrantato,” concluse lei. Ci congedammo, e via di nuovo in Lambretta. Mentre riaccompagnavo Vittorio, lui non smise un attimo di parlarmi delle virtù di Silvana, che non m’interessavano proprio. Io non riuscivo a togliermi dalla mente quel bel viso, quell’occhio a mandorla. Mi aveva colpito tutto di Maria, compresa quella vita divisa tra il “lavoro” e la casa a Torricola, una vita tutta difficoltà e miserie. Però Maria mi sembrava forte. Chiesi a Vittorio quando sarebbe tornato a via Panisperna. Rispose, gelandomi: “No. Adesso pausa con Silvana. La prossima volta voglio sperimentare una all’EUR, m’hanno detto che è interessante...” A dir la verità cominciava un po’ ad annoiarmi, l’amicizia co’ ’sto mignottaro. Per carità, un bravissimo ragazzo, gentile, generoso, talentuoso con la chitarra. Ma quest’ossessione per le prostitute mi sembrava quasi una patologia. I voti, le stellette, le classifiche. Capivo che non avevamo più molto in comune. Però era anche vero che grazie a Vittorio avevo fatto un incontro che mi aveva lasciato un segno. Piccolo, ma me l’aveva lasciato.

Trascorsi la settimana a studiare antropologia culturale. Il docente era il famoso professor Tullio Tentori. Era un esame faticoso: non difficile, richiedeva però gran concentrazione. E invece la mia testa se ne andava via, e arrivava piano piano al viso di Maria. Avrei voluto incontrarla, parlarle. Ma come fare? Un giorno presi coraggio e chiamai la casa di via Panisperna. Mi rispose una voce femminile, non quella di Silvana. Chiesi di Maria. La voce mi disse che era impegnata. Risposi che avrei ritentato più tardi. Il fastidio, la rabbia che provai sentendo dire “Maria ora è impegnata” furono enormi. Dopo un’ora riprovai, e finalmente me la passarono. Quando le dissi chi ero mi riconobbe subito, mi chiese come stavo, come andava lo studio. Ma se volevo rivederla non avevo altra scelta se non prendere un appuntamento. Cosa che feci. Lei, con voce improvvisamente professionale, quasi fredda, mi disse di passare il giorno dopo alle tre. Riappesi, convinto di essere stato troppo impulsivo e folle. Fu il primo strappo alla mia leggendaria timidezza.

Il giorno dopo alle tre eravamo nella sua camera, impregnata dell’odore insopportabile di uno spray deodorante. Maria era seduta sul bordo del letto, io ero in piedi davanti a lei. Lei non capiva che intenzioni avevo. Io non riuscivo nemmeno a dirle che volevo solo rivederla, nient’altro. A un certo punto intuì la verità, sorrise, disse: “Sei venuto per un altro caffè con chiacchierata?” Io ero ancora paralizzato dal riserbo. Poi presi coraggio e dissi: “Volevo solo rivederti. Ma non ti faccio perdere il lavoro, pago quello che devo pagare. Sappi che tutta questa settimana mi hai fatto compagnia, i miei pensieri si sono occupati molto di te.” Una pausa e poi aggiunsi, deciso: “Di te, non del tuo corpo.” “Ma tu sei matto col botto!” replicò. Stupita e insieme impaurita, mi fissava, quasi compassionevole. Poi si

alzò. Il suo volto così particolare si illuminò nella più dolce delle espressioni. Mi passò la mano sui capelli, mi guardò con intensità, mi fece una carezza e disse: “Tu sei una bella persona, ma sei un po’ matto. Io e te possiamo vederci soltanto qui. Non ci sono altre possibilità. In questo posto non si diventa amici.” D’istinto le dissi: “Perché non ci sono altre possibilità? Non è vero...” Maria mi bloccò con una frase che mi gelò: “Vedo da un anno un altro uomo. Ci possiamo vedere poco, lui viaggia molto, io ho questo cazzo di lavoro. Che spazio vuoi che troviamo io e te per trovarci e parlare? Ho anche una figlia, lo sai, e abito in culo alla luna... Dai, Carlo, comportati da grande. Non fare il ragazzino.”

Allargai le braccia in segno di resa, cercando di dare l’impressione di averla presa con filosofia. Ma non era così. In un attimo mi ero scoperto geloso. Avrei voluto abbracciarla forte, baciarla. Non me ne fregava niente del lavoro che faceva, dell’altro uomo. Lei si risedette sul bordo del letto. Non ci dicemmo una parola per diversi minuti. Poi tirai fuori il portafoglio per pagare il tempo che le avevo fatto perdere. Ma mi bloccò la mano. Io insistetti. Mi arrivò uno schiaffo. “Piantala!” disse Maria a voce alta. Dopo un altro silenzio mi disse, con un filo di voce: “Lasciami il tuo numero.” La guardai con un moto di sollievo e un filo di speranza. Prese l’agenda. Glielo dettai. E prima che me ne andassi mi disse: “Se io e te fossimo liberi da tutto e tutti cosa vorresti fare con me?” Non ci pensai due volte: “Portarti in Lambretta a vedere Roma.” Mi abbracciò, mi diede un bacio sulla guancia, mi accompagnò alla porta e mi salutò: “Ciao, bravo ragazzo.” Sulla soglia la fissai e dissi: “Mi chiamerai?” Richiuse la porta dell’appartamento alle mie spalle, senza rispondere. Io montai sulla Lambretta e anziché andare verso casa presi sbagliando la

direzione opposta. Avevo proprio la testa per aria. Mai avuto tanto coraggio nella mia vita. Mai stato così pazzo.

Per sette giorni, sette lunghissimi giorni, il telefono non squillò. Avevo perso ogni speranza, e piano piano mi riconcentravo sull'esame, convincendomi che nella vita certi moti impulsivi vanno controllati, o le conseguenze possono essere gravi. Però davanti a Maria ero riuscito a esprimere sentimenti che con le mie amiche borghesi restavano chiusi dentro di me.

Un pomeriggio stavo studiando in camera mia quando mia madre aprì la porta e mi disse che c'era una certa Maria al telefono. Il cuore prese a battermi fortissimo. Mi precipitai a rispondere. Era lei. Mi disse sottovoce che durante la settimana non era libera, finiva di lavorare tardi e doveva tornare a Torricola dalla figlia. Però mi propose di vederci il sabato. C'era una festa a casa di un mio amico, ma non ci pensai due volte e le dissi: "Sabato va benissimo. Dimmi dove e a che ora." Ci saremmo visti in via Marsala, che costeggiava la Stazione Termini, alle quattro del pomeriggio, davanti a un certo hotel.

Avevo fatto il pieno di miscela, gonfiato bene le gomme per non avere sorprese con lo scooter. Era un bel pomeriggio di ottobre, quando i colori di Roma sono caldi e delicati e solo la sera cominci a sentire l'autunno che arriva. Maria si presentò puntuale, ed era proprio bella. Trucco leggerissimo, i capelli non più raccolti ma sciolti. Una gonna semplice e un giacchetto di jeans. Mi fissò a lungo scuotendo la testa, con un sorriso timido che voleva dire ma che cazzo stiamo facendo? "Dai, monta," le dissi io. Si sedette dietro di me e mi strinse i fianchi con le mani. Tipico di chi in moto non ci va mai, e ha paura. Ogni volta che sorpassavo un autobus o facevo una curva mi stringeva fortissimo, quasi mi faceva male. "Fammi vedere cinque posti che ti

piacciono, dai...” propose. La portai al Gianicolo, sul grande piazzale da dove si vede tutta Roma. Scese dallo scooter, corse verso la balaustra e rimase a fissare la città, tutta la città, in silenzio. Le indicai la casa dove abitavo, con il suo grande porticato, la Sinagoga e le cupole più importanti. “Lo sai che non me la immaginavo così grande e così bella, Roma?” mi disse.

Non sapendo se ci sarebbe stato un secondo incontro avevo portato con me una piccola macchina fotografica, una minuscola Mamiya giapponese che mi aveva regalato mio zio Corrado. Volevo avere un ricordo del suo viso con quell’occhio a mandorla. La pellicola era in bianco e nero. La luce di quel bel pomeriggio mi aiutò a ottenere il primo piano che volevo. Scattammo tante foto insieme, e lei ne fece altre a me. Eravamo una bella coppia. Più tardi, seduta sui gradini di Sant’Agnese a piazza Navona, con un gelato in mano e il labbro sporco di cioccolato, guardava le fontane con quello stupore che è solo dei bambini. “Ti rendi conto che sto in una città che non conosco?” disse. E poi, dopo un silenzio: “Che vita di merda che faccio, Carlo.” Replica subito: “Dimmi che la smetti presto con questo lavoro. Ti prego.” Lei sorrise rassegnata: “Manca poco. Ancora poco e poi parto per sempre.” “Che vuoi dire, parto per sempre, dove te ne vai?” “So’ fidanzata, Carlo. Lui sa tutto di me, ma mi vuole portare via da qui. Forse ci sposiamo. Vuole molto bene ad Alba. Non so che vita mi aspetta, ma lui è una persona sicura, buona. Sta male per il lavoro che faccio. Adesso che lo spostano a Nord vuole che vada con lui.” Parlava senza entusiasmo, con un filo di rassegnazione. E così mi venne spontaneo farle quella domanda: “Tu lo ami?” Non ci fu risposta. Maria grattava il fondo della coppetta di gelato col cucchiaino, bene attenta a non alzare lo sguardo.

Era ormai il tramonto, stavamo sulla terrazza del Pincio. Il sole iniziava a sprofondare, lasciando la città ancora più affascinante nelle sue ombre. Lei non parlava, era come ipnotizzata dallo spettacolo. Poi d'improvviso guardò l'orologio e trasalì: "Mamma mia, ma so' le sette passate... Portami a un bar, a una cabina... devo chiamare di corsa." A piazza San Lorenzo in Lucina trovammo un telefono. Fu una chiamata lunga, e mentre io aspettavo appoggiato alla Lambretta pensai che fosse successo qualche guaio col fidanzato. Cominciavo a preoccuparmi. Finalmente Maria tornò di corsa e mi disse: "Scusami, ma c'è Alba che piange da tre ore, chiede di me. Tra mezz'ora ci ho il treno. Accompagnami a Termini, dai." Subito misi in moto e aggiunsi: "Peccato, ti volevo far vedere la mia casa, che dà su Ponte Sisto..." "Se è di strada sì. Ma dobbiamo far presto." Volai verso corso Vittorio e arrivammo sul lungotevere dei Vallati in cinque minuti. Le mostrai dove abitavo e le indicai il lungo terrazzo ad angolo retto. Lei equivocò, convinta che il terrazzo che le mostravo fosse quello sopra il mio, immenso. Il terrazzo condominiale. "Mamma mia, non ho mai visto uno che c'ha un terrazzo così grande. Praticamente vedi qualsiasi cosa da lì." Mi misi a ridere. "Ma no, quello è il terrazzo condominiale. Il mio è quello sotto, quello lungo con le piante..." "Un giorno mi ci porti?" "Ma dove?" dissi, confuso. "Sul terrazzo condominiale! Tranquillo." E scoppiò in una risata. "Va bene, ci provo, le chiavi ce l'ha il portiere. Ma ci riesco, vedrai. Poi se non c'è nessuno a casa ti faccio vedere dove abito." Mentre andavamo veloci verso la stazione mi diceva: "Sono stata bene oggi. Sei..." Ma io l'anticipai: "... 'na brava persona!" "No, volevo dire un'altra cosa. Sei una persona speciale." E dopo una pausa: "Carlo, ma che stamo a combinà io

e te? Che ci trovi in me? Che t'aspetti da me? Giurami che non ti fai illusioni. Ricordati sempre dove m'hai conosciuto..." Mi venne un nodo alla gola. Non avevo nessuna risposta da darle. Posai la mia mano sulla sua per un attimo. Non si reggeva più ai miei fianchi ma mi abbracciava il petto, e sentivo i suoi capelli sfiorarmi l'orecchio. Arrivammo alla stazione che mancavano pochi minuti alla partenza. Scese svelta e prima di andare mi diede un bacio. Ancora sulla guancia. Sorridendo mi disse: "Grazie, Carlo." Mentre si allontanava correndo verso l'entrata le urlai: "Come restiamo?" Non sentì o non volle rispondere. Scomparve tra la gente.

Passarono una decina di giorni. Io riflettevo che mai fino a quel momento avevo avuto tanto coraggio, mai ero stato così intraprendente con una ragazza, tanto più così diversa da me e dal mio mondo. Ma quando pensavo a Maria mi dimenticavo del suo lavoro. Aveva il viso più affascinante che avessi mai visto. E il suo cuore, probabilmente indurito, disilluso dalle tante difficoltà della vita, era in cerca di serenità, di pace. Volevo tanto raccontare di Maria ai miei due migliori amici, ma ero sicuro che mi avrebbero criticato, o preso per pazzo. O che non ci avrebbero creduto, tanto ero noto per essere diffidente e riservato. Avevo sviluppato le foto che ci eravamo fatti quel sabato. Ce n'era una sua bellissima, con i capelli mossi dal vento. La misi nel portafoglio. Un giorno, mentre facevo spazio ai miei trentatré giri sfilando dallo scaffale quelli di mia madre, ebbi un tuffo al cuore. Un album di Juliette Gréco mostrava la sua fotografia in copertina. Maria aveva un taglio di occhi molto simile al suo. E mi venne una gran voglia di risentirla. Anche se avevo il presentimento che non avrebbe accettato di uscire con me una seconda volta. Avevo paura che non mi volesse più vedere:

ecco perché evitavo di chiamarla, aspettando che lo facesse lei. Ma lei non lo faceva.

Il giorno dopo, verso l'ora di pranzo, chiamai il numero di via Panisperna e chiesi di Maria. Mi dissero che per qualche giorno non l'avrei trovata. Lasciai il mio nome. Ero confuso e preoccupato. L'assenza di notizie, l'impossibilità di ottenerle mi faceva star male. Nonostante tutto diedi l'esame di antropologia culturale e presi un bel ventisette. Ma non ero felice. Maria mi mancava. E molto. Una sera stavo per uscire – andavo al cinema, al terzo spettacolo, quello delle otto – quando squillò il telefono. Era lei. Sentii il peso sul petto alleggerirsi. Parlava in tono molto basso, era un po' rauca e aveva una gran tosse. Era stata male, aveva avuto la bronchite, con la febbre. Aveva saputo che l'avevo cercata. Le dissi che l'avevo pensata molto e che mi avrebbe fatto piacere rivederla. Rispose, spiazzandomi: "Se avevi voglia di sentirmi perché non mi hai cercato prima?" "Avevo paura che non mi avresti risposto," replicai con voce timida. "Ammazza, così stronza mi fai? La stronza la faccio con altri, non con te," fu la sua secca replica. Mi disse che poteva stare poco al telefono, e io insistetti, volevo rivederla. Mi diede appuntamento anche questa volta per il sabato. Ma mi lasciò intendere che non avrebbe più potuto trovare scuse per vedermi, che sarebbe stato un problema anche col fidanzato. Mi rassegnai a un probabile ultimo incontro. Ci saremmo incontrati ancora in via Marsala, davanti all'hotel dell'altra volta.

Anche quella giornata fu clemente: un cielo terso, senza nuvole, con una bava di vento appena fresco. I colori della mia città sempre pieni di grazia. Maria si era avvolta una sciarpa leggera attorno al collo perché aveva ancora un po' di tosse, aveva i capelli raccolti a coda di cavallo, portava un paio di jeans, il viso

senza un filo di trucco. Mi piaceva ancora di più così pallida, col volto di chi non è stato bene. Mi chiese di portarla nella chiesa che più mi piaceva a Roma. Non ci pensai due volte e andammo a Sant'Andrea della Valle, in corso Vittorio. Mi fermai lì davanti, pensando di mostrarle la facciata e via, ma lei sorprendendomi mi disse che voleva entrare. "Ci metto cinque minuti..." Perplesso, le dissi, ridendo: "Ma che, te devi confessà?" Rispose al volo, ridendo anche lei: "Se me dovevo confessà m'aspettavi fino a domani mattina!" Allargai le braccia, a dire va bene, t'aspetto qui. Ma dopo cinque minuti la mia curiosità si fece troppo forte. Chiusi la Lambretta ed entrai in chiesa. La vidi in fondo, in piedi, di fronte alle candele votive. Probabilmente ne aveva accesa una. Quando si fece il segno della croce mi voltai e uscii di corsa senza farmi vedere. Dopo, quando tornò da me, non le chiesi nulla. E lei mi disse soltanto: "Ogni tanto una visita ci vuole, sennò stamo senza protezione."

Ripartimmo. Stavamo viaggiando a buona velocità quando lei fece uno starnuto fortissimo, mancò poco che perdessi il controllo dello scooter. Mi fermai e lei mi disse, coprendosi il naso: "Portami in farmacia, non ci ho più un fazzolettino." Sfilai dalla tasca il mio, di fazzoletto, che era ben piegato, intatto, e glielo porsi. "Usa questo, tranquilla, è pulito." Nel prenderlo mi caddero due chiavi. Mi chinai a raccoglierle. Lei rideva. "Perché ridi?" "Perché so' le chiavi del terrazzo condominiale. O sbaglio?" Scuotendo la testa le dissi: "No. Non sbagli."

Prima di ripartire mi chiese di fermarci a prendere due coppe di gelato. Cosa che facemmo. E poi arrivammo a casa mia. Per fortuna nell'ingresso non incontrammo nessuno dei miei. Il portiere pensò che Maria fosse una mia amica. Ed era così. Quando l'ascensore arrivò all'ultimo piano scendemmo, e a passi

felpati, le dita sporche del gelato che si stava squagliando, facemmo l'ultima rampa, che portava alle due terrazze condominiali. Una enorme, l'altra più piccola, dove gli inquilini stendevano i panni. Aprii piano la porta e ci trovammo di fronte tutta la città nella sua poesia. Ci appoggiammo alla ringhiera a farci incantare dai colori, dalla bellezza dello spettacolo. Mangiammo il gelato, ormai quasi liquido, ma andava bene così.

La luce a Roma cambia in fretta. Dopo le tre del pomeriggio ogni venti minuti la città si trasforma, il sole si avvia lentamente al tramonto diventando sempre più rosso per scomparire infine dietro il Gianicolo. Fu un momento di silenzio, sospeso, per entrambi.

Maria aveva finito il gelato e aveva la coppetta vuota in mano. Si guardò intorno per capire dove poteva gettarla. Sul terrazzo c'era un casotto che ospitava i cassoni dell'acqua. Prese anche la mia coppetta e andò verso il casotto. Accartocciò le due coppette, aprì la porta e le posò dietro uno dei vecchi serbatoi. Tornò e mi trovò che fumavo appoggiato alla balaustra. Mi sfilò dalle dita la sigaretta e la buttò per terra acciaccandola: "Quand'è che smetti? Non mi piacciono gli uomini che fumano. A via Panisperna fumano tutti, fumano sempre. Quell'odore non me lo riesco a togliere di dosso." Come l'altra volta aveva uno sbaffo di cioccolata sul labbro. Cercai di cancellarlo col dito, senza riuscirci. Maria mi guardava fisso, il volto disteso. D'improvviso si sciolse i capelli e io non potei non avvicinarmi. La accarezzai, le diedi un bacio leggero sulla bocca per togliere quella macchia di cioccolata. Poi il bacio diventò vero. Restammo abbracciati un'eternità. Più ricordo quel momento più so che fu e resterà una delle emozioni più grandi della mia vita. Maria aveva gli occhi lucidi. Si appoggiò alla mia spalla e mi strinse fortissimo. "Carlo,

era tanto tempo che non mi sentivo battere il cuore.” La riempì di baci, sul viso, sul collo, sui capelli, sulle labbra. Mi disse, con un filo di voce: “Ti voglio tanto, tanto bene.” “Anch’io,” dissi, e lo pensavo con tutto me stesso. Restammo abbracciati a baciarci fino a quando si accesero le prime luci della città. E poi, con naturalezza, entrammo nella casetta dei cassoni. Dove restammo tanto tempo.

Entrambi sapevamo di dover far durare il più possibile quell’emozione che ci aveva travolto, perché non potevamo avere un futuro. In quel tempo – lungo ma breve – mentimmo, inventandoci piccoli progetti impossibili. Una strategia per non accettare di perderci. Ci veniva da piangere. Alla fine lei guardò l’orologio e mi disse, disperata: “Devo scappare. Se perdo il treno è un casino.” “Ci sono io con lo scooter,” le dissi. “Dai, portami alla stazione, ti prego,” insisté lei. Un bacio, un altro, un altro ancora. Poi si staccò da me, si portò le mani ai lobi delle orecchie, si sfilò gli orecchini – piccoli, minuscoli – e me li diede. “Tienili da parte. Non li perdere.” Avevo le lacrime agli occhi. Misi gli orecchini in un taschino del portafoglio. Poi tornammo indietro: uscimmo dal casotto, scendemmo le scale, risalimmo sulla Lambretta, e via attraverso la città avvolta dal primo buio.

Arrivati alla stazione scese dallo scooter e mi disse: “Smetti di fumare.” E io: “Non smettere di ricordarmi.” Anziché darmi un bacio sulla bocca mi prese le mani, e le baciò più volte. E sussurrò: “Bada a te stesso sempre. Se starai male io lo sentirò. E non voglio che succeda. Stai tranquillo per me. I sogni brutti finiscono. Ci si risveglia, prima o poi.” Tentò di accennare un sorriso che non venne. E di colpo corse verso l’ingresso della Stazione Termini.

Non ci cercammo più.

Due anni dopo, un giorno entrai in casa e come facevo sempre andai a leggere sul mobiletto del telefono l'elenco delle persone che avevano chiamato. Mia madre aveva scritto a matita: "Chiamato Giovanna, amica di Maria. Maria ti manda saluti affettuosi. Ha avuto due gemelli. Non ha lasciato numero."

Gli orecchini di Maria sono due piccole stelle dorate. Sono minuscoli, ed è passata una vita, ma non li ho persi. Sono una traccia preziosa dei miei anni migliori.